



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

Sped in A.P.
Art.2 comma 20c
Legge 662796
DC/DCI 401548
2001 / RA

La Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VII – NOVEMBRE 1999 – N. 17

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del comune di Ravenna



Douglas Bartlett Gregor 1909-1995

di Ferdinando Pelliciardi

Tra i più impotanti linguisti-studiosi della nostra parlata ce n'è uno di lingua inglese, poco noto ai più, ma che merita di essere posto accanto alla figura del grande Schürr e che risponde al nome di Douglas Bartlett Gregor.

Di lui David Lilley, che ne sta curando la biografia per una edizione in Inghilterra, dice che "se c'è stato uno che ha avuto il dono delle lingue, questi è stato Douglas Gregor.

Un classicista per educazione e professione, egli parlava fluentemente più di venti lingue e ne leggeva molte altre... Dedicò gran parte della sua vita allo studio delle lingue minoritarie e dei dialetti dell'Italia settentrionale ed era consideratol'ul-

timo in grado di parlare tutti e sei i linguaggi celtici". Poliglotta e con qualifiche accademiche in lingue moderne, fu su diversi fronti europei durante la seconda guerra mondiale dove raggiunse il grado di capitano. Tra le sue varie destinazioni ci fu anche l'Italia ed è qui che ebbe l'occasione di incontrare, a Ravenna, la sua futura moglie Graziella e, tramite lei, quella che diventerà la sua città preferita e la sua lingua, il Romagnolo.

Ebbe un'abbondante produzione letteraria su numerose lingue classiche e moderne si dedicò, fra l'altro, allo studio ed alla diffusione dell'esperanto durante gli anni di insegnamento in numerose università del Regno Unito.

Ma fu nel periodo successivo al pensionamento, avvenuto nel 1969, che produsse i suoi lavori più importanti. Pubblicò, tra l'altro, i volumi *Romagnol: Language and literature* (1972), *Friulan: Language and literature* (1975), *Mad Nap: Pu lon Matt* (1976), *Celtic: A comparative studi* (1980), *Romontsch: Language and literature* (1982).

Limitandosi all'esame delle opere relative alla lingua romagnola, è giusto chiedersi se i libri di Gregor abbiano contribuito alla cultura romagnola. La risposta non può che essere affermativa, innanzitutto perché ogni serio impegno nello studio di una lingua contribuisce all'approfondimento della sua conoscenza, sia da parte di chi già la utilizza, ma soprattutto da parte di chi non la conosce. Con *Romagnol Language and literature* Gregor affronta per la prima volta, anche se in forma notevolmente sintetica ma sufficientemente completa, il problema della grammatica ro-
[segue a pagina 2]

[Continua dalla prima]

magnola (fonologia, morfologia, sintassi). Prima di lui solo Friedrich Schürr aveva affrontato l'argomento, peraltro limitandosi a studiare la fonologia del romagnolo come lingua documentata dai testi antichi e come lingua viva dei suoi contemporanei.

Leggendo il libro si nota che l'intento dell'autore non è solo quello di "analizzare" il romagnolo, ma è prevalentemente quello di "documentare" la lingua dell'antologia che segue i capitoli grammaticali. Gregor si presenta certo come un esperto delle lingue romanze - e lo fa da maestro, come lo era in effetti anche nella vita professionale - ma più di tutto egli si dimostra un appassionato fan dei poeti romagnoli che presenta nel libro. Anche se la scelta degli autori appare un poco datata (a parte alcuni contemporanei, l'antologia presenta poeti della prima metà del Novecento, quando invece nel '72 - anno di pubblicazione del libro - stava già fiorendo dal dopoguerra una nuova generazione) non si può non notare l'intensa partecipazione da parte del Gregor. La versione inglese, che egli pone a fronte del testo romagnolo, non è il risultato di una semplice opera di traduzione, ma rappresenta un'interpretazione delle liriche romagnole con una sensibilità che fa anche di lui un poeta.

Con il *Mad Nap*, invece, Gregor affronta un'impresa che mette in evidenza l'inadeguatezza dei suoi strumenti conoscitivi, ma anche qui l'appassionato cultore del romagnolo, prevalendo sul linguista, tra-

sporta il testo cesenate in endecasillabi inglesi e lo fa in maniera impeccabile e poetica. A questa parte egli dedica tutto il suo impegno.

Non riesce invece - e si arrende spesso, consapevole dei suoi limiti - a penetrare totalmente il testo dialettale, che trascrive con tutte le manchevolezze dell'edizione ottocentesca del Bagli (anzi, la sua edizione è addirittura peggiore!). Inoltre, mancandogli la competenza linguistica del dialettologo, nell'affrontare la versione italiana non riesce ad eliminare del tutto, al pari degli errori di lettura, altre manchevolezze quali imprecisioni, lacune, dubbi interpretativi. Però non va dimenticata una cosa. Per quanto non perfetta, l'edizione di Gregor ha il merito di aver tratto dall'oblio un testo che rimaneva sconosciuto ai più, anche se estremamente importante per la letteratura romagnola. Prima di lui lo aveva fatto solo il Bagli nel 1886-87! E' lecito chiedersi, a questo punto, quanto la "cultura" romagnola abbia recepito i lavori del Gregor, quale diffusione abbiano avuto i suoi libri tra i romagnoli, se si escludono i quei pochissimi cultori di dialettologia.

Mi scriveva Gregor il 3 febbraio 1984 a proposito della sua edizione del *Pulon Matt* "Quelle 500 copie sono lungi dall'essere smerciate; anzi, almeno 300 si trovano ancora qui in soffitta, in attesa, come sembra, del macero. [...] Fra i librai solo il Dottor Lapucci della libreria *Modernissima* in Ravenna si è interessato all'opera ed ha ordinato un picco-

lissimo stock, e può darsi, anzi è probabile, che se ne troverà ancora lì. Io gli sono molto grato di questa pubblicità. Mi aspettavo un `eco a Cesena; invece i librai non hanno ordinato niente".

Se le cose non sono cambiate in seguito, si può supporre che i libri di Gregor non abbiano avuto nè la pubblicità, nè l'esito commerciale che meritavano. Ma ciò non fa diminuire il loro valore.

Gregor se n'è andato in silenzio come era vissuto. Sulla sua pietra tombale spiccano giustamente le parole di Orazio: *Non omnis moriar, multaque pan mei vitabit Libitniam...* Anche la Romagna ha il dovere di dargliene atto.

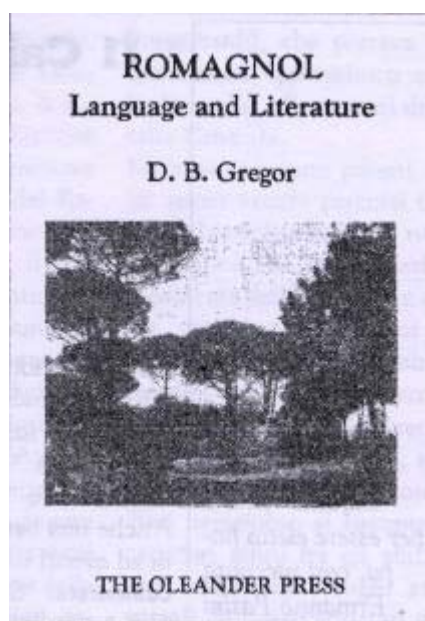
F. Pellicciardi

Ferdinando Pellicciardi, un romagnolo che vive e lavora a Roma, apre con questo articolo la sua collaborazione a **La Ludla**, è noto da tempo ai romagnolisti per numerosi studi pubblicati su **La Piè** e altre riviste romagnole dal '79 ad oggi; per la sua *Grammatica del dialetto romagnolo - La lengva dia mi tèra*, Ravenna, Longo, 1979; *La ridentè* (versi in romagnolo) autoedizione f.c. e soprattutto per i suoi studi sul Pvlon Matt, culminati nell'edizione critica dell'opera: PVLON MATT, *Poema del XVII secolo in dialetto Romagnolo*, Lugo, Walberti Editore, 1997. Al recente convegno annuale di Studi Romagnoli in Cesena ha svolto, con un'apprezzata relazione, il tema *Toponimi cesenati del XVI secolo nel PVLON MATT*.

Riteniamo di fare cosa utile e gradita al lettore accompagnando all'articolo del Pellicciardi su D. B. Gregor la pubblicazione di una delle poesie in dialetto romagnolo tradotte in inglese dall'Autore (in tutto 94) nel libro *Romagnol language and literature* che, con alcune prose, formano la parte antologica. Sembra altresì opportuno, ad ammenda del troppo lungo silenzio, riportare la traduzione del commento per l'edizione *Oleander Press*, 1972: «Questo libro mira a porre giustamente il Romagnolo nella mappa letteraria dell'Europa ed in ciò andando a suggerire che le origini "segrete" del dialetto racchiudono tesori che meritano di essere più largamente conosciuti. Ognuno sa chi è Mistral: ma chi fuori dalla Romagna conosce il nome di Spallicci? Eppure la sua poesia e il suo insegnamento gli danno il diritto di essere considerato il Mistral della Romagna. Egli e poeti simili, come Vincenzo Strocchi, Enzo Guerra e Cino Pedrelli, hanno fatto del romagnolo un dialetto che il lettore di poesie apprezzerà vivamente. Dopo tutto il romagnolo fu anche la lingua materna di Pascoli.

Non solo i poeti troveranno, comunque, il libro *Romagnol* interessante. Il linguista troverà una Grammatica e il filologo una Etimologia. C'è qualcosa per il ricercatore di folklore; una mappa mette il turista in grado di trovare i luoghi che hanno destato la sua curiosità. C'è la caratterizzazione di una regione. Il lettore non si muoverà più dai quartieri orientali di Bologna (verso la Romagna) senza la sensazione di attraversare una frontiera.»

E' questa l'occasione, anche, per un particolare ringraziamento alla Prof.ssa Cesarina Gelosi cognata del Gregor, per averci recato in dono il Volume, troppo poco diffuso in Romagna, quando invece potrebbe utilmente trovar posto anche nelle scuole.



Francesca Missiroli

Pgnéda a t' voi ben!

di Aldo Spallicci

Pgnéda a t'voi ben! Quant'eral ch'a n's'avdema?
L'è iquè e' tu bon amigh, l'è iquè che passa
Adèsi la su man sora la zema
Di pinarèn ch'j è zuvan e i s'abassa,

Che dis "bondè"! a i tu bei vecc ch'i n'trema,
ch'u s'afèrma igni tant a testa bassa
dri a la busa d'un vècc ch'u j era prema,
che bev e' tu rispìr ch'u i piis 'na massa.

Pgneda, l'amigh e' torna da e' su viaz
Tra e' tu zanevar ruvd in dó ch'l'à colta
La prema viola; int e' piò fult de' staz

In dó ch'là sintì Dio la prema volta
E u t' dis coma che dscor cun la murosà
A t'voi tant ben! E u i trema un pò la vosa.

I love you, pinewood

I love you, pinewood. All too long unseen!
He's back, your friend, and with his hand
he gently strokes the topmost foliage green
of these young pines that bowing to him stand.

He greets your gaffers in their trembling sheen
or pensive stops awhile beside the sand
which empty speaks of one that once has been
while with your perfum'd air his lungs expand.

Pinewood, his journey done, your friend returns
through that rough tangled growth which once he trod
to gather his first violet; through the ferns

where first his spirit heard the name of Good;
and says, as to the maiden of his choice,
"I love You"- with a tremor in his voice.

Il Cardinale Giuseppe Bofondi 1795 - 1867

di Ermanno Pasini

Il Cardinal
«Bafondi" fu li li
per essere eletto pa-
pa, così racconta
Ermanno Pasini
(Bariòs).

Un papa con casa
in Via Gagni a San
Zaccaria... 1?
Ma è solo un sogno
retrospettivo!»

Da
"Case
e famiglie
di
San Zacca-
ria"

Cenni di storia lo-
cale, a cura del
«Gruppo parrocc-
chiale di ricerca".

Nella foto a pagina
5, il cardinale Giu-
seppe Bofondi.

Sono innamorato, dagli anni giovani, degli studi storici (*historia rerum gestarum*) e sono abituato a fare distinzione fra "storiografia" e "storia romanzata o racconto storico. Anche una battuta al telefono riferita ad eventi storici (*res gestae*) va documentata. "Senza documentazione, non è possibile parlare di storiografia" era solito ripetere il Chiarissimo Prof. Fabio Cusin, dell'Università di Urbino. Veniamo allora alle fonti che legittimano la mia affermazione. Per una lettura storiografica del "sogno retrospettivo" di un erbosano, è forse opportuno delineare il quadro storico di riferimento degli eventi. E' l'anno 1862. Dopo Aspromonte il Ministero Rattazzi cade. Il re, chiamato il conte Giuseppe Pasolini, lo incarica di formare un nuovo ministero amministrativo. Il Pasolini consiglia, invece, e compone un ministero parlamentare, "tale cioè da avere amico il parlamento e il paese, capace in un momento così grave di dare cemento all'unità e di affrettare il completo riscatto dell'Italia, liberando Venezia ed apparcchiando una pacifica soluzione delle cose di Roma" (GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio Pietro*, Fratelli Bocca, Torino, 1887, pag. 321) Luigi Carlo Farmi, un altro romagnolo, fu il nuovo presidente del Consiglio. Proposto alle finanze Marco Minghetti, parve al Pasolini "non dover negare al paese l'avanzo

delle sue forze" ed accettò l'incarico di ministro degli Affari Esteri. Linea guida del ministro Pasolini fu quella di sforzarsi, nonostante le opposizioni, di "condurre a compimento i nostri destini d'accordo con la Francia". "In sul finire del 1862 la somma delle cose d'Europa poteva dirsi nelle mani dell'imperatore di Francia" (pag. 336) Conoscere la politica dell'imperatore era dunque di primaria importanza. "La questione di Roma era stata per il momento sopita con grande soddisfazione dell'imperatore; e pareva a mio padre che, a cose quiete, egli avrebbe potuto comporla; o almeno prepararne la fine assai più facilmente che in mezzo ai clamori", come proponevansi Garibaldi e il Partito d'Azione.

"Nel gennaio 1863 gli amici d'Italia divenivano in Francia ognora più tiepidi e più rari" creando difficoltà all'imperatore desideroso di risolvere la *questione di Roma*, ma senza abbandonare il Papa, ritirando il presidio francese. Ai primi di marzo del 1863, partì per Parigi il conte Arese che "la fanciullezza, l'adolescenza sua aveva lungamente divise con il principe Luigi Bonaparte". 1117 marzo Napoleone III comunicava al conte Arese: «... Tenetevi quieti, addormentate il Papa... ed io non domando di meglio che di ritirare le mie truppe, e poi fate quello che volete.

Egli è necessario che riuniamo i nostri sforzi per la elezione del nuovo pontefice. E qual è il vostro candidato?»

L'imperatore ripeté più volte la domanda e il conte Arese rispose vagamente che aveva sentito discorrere assai favorevolmente dei cardinali Boffondi e d'Andrea.

E scrisse subito al Pasolini, che per telegrafo gli fece noto che il cardinale Boffondi veniva indicato come successore desiderabile di Pio IX.

In base alle informazioni trasmesse al Pasolini dall'Arese, l'Imperatore aveva scritto o fatto scrivere a Roma per avere notizie sulla salute del Papa, chiesto notizie sul cardinale da appoggiare e quali da escludere, insistendo sulla necessità che il futuro papa fosse italiano e liberale per quanto la natura cardinalizia lo permetteva.

"Gli uomini politici (italiani), vedendo cosa probabile che la morte del pontefice già vecchio fosse vicina (Giovanni Maria Mastai Perretti era nato nel 1792) andavano pensando come apparecchiarsi a quel fatto che poteva essere improvviso" (pag. 353).

E se nulla fosse stato innovato, il governo italiano si sarebbe trovato di fronte a disordini e a pericoli gravissimi, come paventava lo stesso Napoleone III. "Ma a Pio IX la Provvidenza riserbava ancora quindici anni di



vita", fino al 1878.

Il Cardinale Giuseppe Bofondi, nato a Forlì nel 1795, romagnolo di tendenze liberali, era stato Segretario di Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri di Pio IX nel 1847-48, chiamato da Ravenna a reggere il primo Ministero dello Stato Pontificio con una componente laica (Giuseppe Pasolini Ministro del Commercio, Belle Arti e Agricoltura)

Proprietari della villa e della tenuta dell'Erbosa (parte nella pieve di San Zaccaria, parte in quella di Pievequinta) erano i conti Bofondi di Forlì.

Il Cardinale Bofondi si spense a Roma nel 1867 e la "questione romana" non poté essere risolta col consenso del Papa.

*

Aggiungiamo una breve nota per il Gruppo di Ricerca parrocchiale e per i lettori de **La Ludla**, relativa al nome del casato nobiliare e del cardinale, cui è dedicata una strada nella toponomastica del comune di Forlì. Il Pasolini scrive *Boffondi* e *Bofondi*; i ricercatori di San Zaccaria *Bafondi*, ulteriore romagnolizzazione del nome, dopo lo scempiamento della doppia (il romagnolo non fa uso di doppie). La seconda o tonica, elimina nella coscienza fonologica dei parlanti il neolatino di Romagna (naturale continuazione del latino volgare a sostrato celtico) la prima "o atona, sostituendo la con una a. Le regole morfologiche e fonologiche delle parlate romagnole, che associano o sostituiscono al variare delle desinenze la flessione interna per la determinazione del numero e del genere, per i tempi e le persone dei verbi, furono particolarmente rigorose, pur non essendo scritte, quando il dialetto non subiva ancora inflessioni italiane. *Tudesch* pronunciavano i romagnoli di un tempo, non *wdesch*; *Bafondi* e non *Bofondi* e tanto meno *Boffondi*.

Le "e" e le "o", sempre toniche e significanti, non venivano ripetute nella stessa parola.

Ed ora un detto abbastanza diffuso nelle Ville Unite per la curiosità del lettore:

"A-n so miga Bafondi!"

E a meglio esprimere il carattere del romagnolo:

"U-s créd d'èsar Bafondi!"

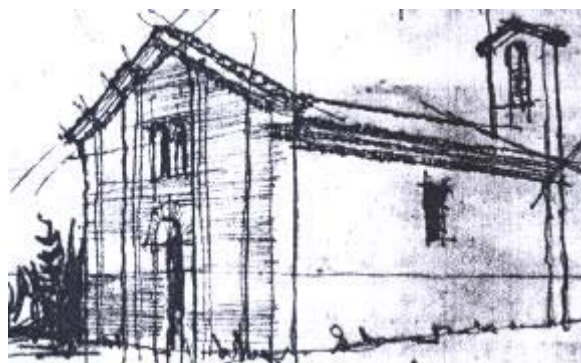


Malizie barocche sulla severa modestia delle Pievi ravennati

Giuliano Giuliani

Come fossero i primitivi edifici di culto cristiano nella campagna ravennate non possiamo dirlo, ma dall'esame delle più antiche pievi che sono giunte fino a noi si può arguire che si trattasse di semplici costruzioni costituite da un'aula in cui si radunava l'ecclesia, vale a dire l'assemblea dei fedeli.

Ancora si può presumere che, in quanto a struttura, attingessero alla basilica romana, e che, in più, si caratterizzassero per un nuovo senso della realtà che fu proprio della cultura occidentale, dimensionandosi questi sacri luoghi piuttosto alla persona umana che al "canone" dell'architettura classica.



Per ciò che concerne i materiali, la prevalenza andò certo al mattone (lasciato in vista) al granisello, alla calce, con largo impiego di materiali di recupero, attinti magari da distrutti edifici di culti precedenti.

E se al decoro qualche volta si ricorreva, c'è da pensare che i costruttori rifuggissero intenzionalmente dalla ricerca del bello, sentito come edonismo e tentazione del demonio. Se qualche concessione ci fu (come gli archetti pensili che spesso ricorrono), non possiamo pensare che a motivi assai semplici, attinti dall'architettura romana più ordinaria, così come le parlate di stampo volgare che nel contempo andavano caratterizzandosi, attingevano i materiali linguistici dal parlare corrente del popolo (*vulgaris et rusticus sermo*), non già al latino aureo della classicità.

La pieve che ricorda, nella forma, l'elementarità delle precedenti strutture di culto cristiano è forse quella di Campiano che, nonostante i successivi, ripetuti e ben visibili ampliamenti, nonostante i nuovi elementi che venivano introdotti con il tempo (l'abside e l'arco trionfale, per dar risalto al presbiterio, campanile eccetera), evidenzia ancora la semplicità dell'aula primitiva in cui si raccoglieva tutta l'ecclesia a spezzare in comunione il pane eucaristico. Anche la cripta, sorta forse come luogo di culto separato per i chierici, fa riferimento ad una situazione in cui la chiesa si configura, ormai, anche come struttura politico amministrativa, titolare di specifiche giurisdizioni e non più come luogo di esclusivo culto religioso.

Anzi, la cripta innalza il presbiterio, conferendo all'officiante ed ai suoi chierici una dignità che non solo fisica-





mente li separa dall'assemblea. E dove la cripta non esiste, si affiderà questa funzione alla balaustra.

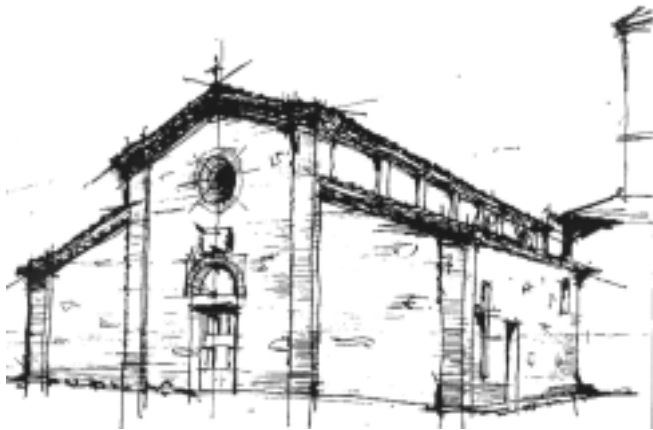
Col secolarizzarsi del clero, la magnificenza viene ad assumere nuove funzioni: certo anche quella di glorificare la divinità attraverso il luogo in cui la si celebra, ma anche quella di conferire prestigio a chi officia in suo nome, e svolge altri uffici a nome del potere temporale. Nel corso del Seicento la religione, nel suo trionfo, assume forme più spettacolari, mediante scenografie che mostrano la piena consapevolezza dei problemi della comunicazione. Certo che fin dalle origini l'architettura si è assunta il compito di comunicare attraverso se stessa, dando la parola alla pietra - il più sordo dei materiali! - ma ora, di questa funzione se ne ha piena coscienza, ed anche i mezzi tecnici e cultura-

li per trovare le soluzioni.

La severa semplicità dell'impianto delle vecchie pievi - che pure si erano attrezzate, attraverso i secoli, per svolgere le nuove funzioni - appare insufficiente e inadeguata. Bisogna conferire a queste chiese una nuova veste!

Gli esempi sono molteplici e generalizzati. Il più esemplare e conservato è quello di Pievequinta, dove, in fondo, convivono, senza insormontabili disarmonie, l'austerità medioevale e la mondanità barocca. A San Zaccaria, invece, il nuovo spirito si sostituisce totalmente all'antico, dando vita ad una nuova chiesa barocca che della prima pieve conserva solo il campanile.

Nel Novecento, nuove esigenze di rigore filologico e fors'anche di spiritualità riconciliano il gusto con l'antica semplicità che caratterizzò le vecchie pievi. Così la parrocchiale di San Pietro in Trento viene svestita di tutti gli orpelli barocchi, alla ricerca della spiritualità delle origini. A Pisignano, infine, in forza delle ristrutturazioni novecentesche, la pieve acquista un aspetto che la rende verosimilmente antica, nonostante i rifacimenti radicali che ha subito.



I disegni dell'Autore illustrano rispettivamente la parrocchiale di Ducenta, a pag. 6, in alto presso il titolo; la chiesetta della Sisa e, in basso, l'antica pieve di Campiano.

In questa pagina, un'ipotesi ricostruttiva della pieve di San Pietro in Trento nella sua veste barocca; la parrocchiale di San Zaccaria e, in basso, la pieve di Pisignano.

Per trovare un riferimento cittadino per la parlata del Decimano-Ville Unite, non si cerchi tanto a Ravenna (da cui la zona ora amministrativamente dipende), né a Forti o a Cesena, ma a Forlimpopoli.

Qui, all'incrocio fra la Via Emilia e le strade che scendono dalle valli appenniniche, troviamo la parlata più prossima, a testimonianza di legami economici e culturali che durano da tempi immemorabili.

L'articolo di Tobia Aldini viene opportunamente a delineare le arterie naturali - corsi d'acqua e, lung'h'essi, sentieri e tratturi - attraverso le quali si stabilirono e si protrassero le relazioni umane, e lungo le quali la storia intessè le sue trame.

Tobia Aldini, insegnante elementare a riposo, ha dedicato, a latere delle attività didattiche, tutto l'entusiasmo alla ricerca e allo studio dell'archeologia del territorio forlimpopolese. La ricca raccolta di materiale archeologico ha trovato sistemazione, col suo coordinamento e ad opera di volontari, nel locale museo ora sistemato nella rocca dell'Albornoz. La ricerca di materiali e lo studio serio di un gruppo di collaboratori, coordinati dal Prof. Susini dell'università di Bologna, trovano ogni anno spazio in un volume curato dallo stesso Aldini, pure autore del volume

"Il museo archeologico civico di Forlimpopoli" a cura del comune di Forlimpopoli (1990): una guida incomparabile per il museo e il territorio. Numerosi saggi del nostro autore sono apparsi sui volumi forlimpopolesi e in quelli della Società di Studi Romagnoli.

Le vie antichissime dell'Ausa e del Bevano

di Tobia Aldini

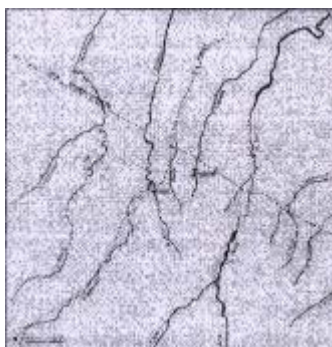
Nella protostoria e forse anche durante le ultime fasi della preistoria la viabilità del territorio compreso fra il Ronco e il Savio era già tacciata nelle sue linee essenziali. Non c'erano naturalmente a quei tempi strade vere e proprie, come quelle che conosciamo noi, ma sentieri, piste che correvano in mezzo a boscaglie e a radure, lungo percorsi malagevoli, specie durante i periodi più piovosi.

Delle varie strade primordiali della regione, la più battuta era quella che attraversava la fascia pedecollinare, seguendo un tacciato che, in età romana, verrà rettificato e trasformato in Via Emilia. Nel territorio cispadano, oltre a questo importantissimo antico itinerario, c'erano poi, fin dalla preistoria, altri sentieri i quali, con andamento trasversale alla strada pedemontana, mettevano in comunicazione le zone di pianura con quelle appenniniche. Erano piste, queste, che di solito costeggiavano i corsi d'acqua e nelle zone più depresse avevano andamenti tortuosi per evitare le aree paludose, le valli nelle quali in antico si perdevano fiumi e torrenti prima di arrivare al

mare. Nell'area posta sulla desta del Ronco esistevano, fin da epoca immemorabile, due di questi sentieri secondari: quello dell'Ausa e quello del Bevano, i quali assicuravano alle greggi transumanti i collegamenti fra il piano e i monti.

Notizie interessanti sull'alta antichità di queste piste e sulla loro funzione di collegamento fra le genti pre e protostoriche che vivevano lungo i loro itinerari si ricavano dall'esame sia dei nomi dei corsi d'acqua, sia di quelli delle strade stesse che vi correvano accanto. L'idronimo *Bevano*, di sicura origine preromana, mostra affinità con il nome della città umbra *Mevaniola* (l'odierna Galeata) e testimonia contatti ancestrali fra le genti del bacino imbrifero di questo torrente con quelle delle città del Bidente e forse anche con l'antica *Mevan`da*, (oggi Bevagna, in provincia di Perugia).

La strada che nell'antichità costeggiava il torrente Bevano doveva essere quindi molto battuta, soprattutto al tempo della presenza umbra nella nostra zona, ma anche in precedenza, perché questo itinerario portava alla



fonte terapeutica della Panighina, frequentata fin dal Neolitico, ed anche perché era un itinerario per gli spostamenti della transumanza. Il tratto di questa strada che, rettificato in età romana, verrà chiamato Erbosa, sembra abbia mantenuto, nel nome, il ricordo di una via d'erba, cioè di un primordiale tratturo. Funzioni analoghe doveva svolgere la via dell'Ausa, corso d'acqua che, nell'antichità arrivava al mare con un letto parallelo a quello del Bevano. Anche l'idronimo *Ausa* (*Aprusa* al tempo dei romani) ha origini antichissime. Il nome presenta infatti influssi umbroetruschi, influssi che sono riscontrabili anche nel nome *Pasna*, strada che seguiva il tor-

rente nella zona di pianura, nel suo cammino verso valle, fino a congiungersi con la romana Via Petrosa, ulteriore tratto della strada primitiva dell'Ausa in direzione del Ravennate. Tutto il percorso della via che costeggiava il torrente Ausa fu certamente battuto dai pastori transumanti fin dalla protostoria, durante i loro spostamenti periodici alla ricerca di pascoli rigogliosi.

Le antiche strade dell'Ausa e del Bevano esistono tuttora con un assetto viario dovuto in gran parte agli interventi dei Romani. La direttrice della Via Erbosa e quella quasi parallela della Pasna - Petrosa hanno assicurato egregiamente in epoca storica facili collegamenti fra Ravenna e il territorio di *Forum Popili*, città quest'ultima sorta nel II secolo a. C. sulla Via Emilia. Molto frequentata in età medioevale fu la Via Pasna - Petrosa per gli spostamenti fra le zone del Ravennate e il centro di Forlimpopoli, dal quale si poteva agevolmente proseguire verso la strada del Bidente (l'antico itinerario

battuto dai Longobardi), che portava allo spartiacque appenninico e, di là da quello, alle regioni dell'Italia Centrale. Molti popoli sono passati lungo questi vecchi percorsi (non solo i Longobardi, il cui nome è associato alla denominazione medievale della Petrosa) e questo continuo andirivieni ha favorito - oltre gli scambi di merci - confronti fra usanze e costumi di culture diverse, le quali, lungo tali percorsi, sono venute a contatto fra di loro. Pure oggi si riscontrano caratteri affini fra gli abitanti che vivono nei luoghi attraversati da questi itinerari antichi, specie nei tratti della pianura. La lingua parlata - soprattutto quella dialettale - ha conservato infatti in questa zona della nostra ricca campagna cadenze e vocaboli comuni, che sono un po' diversi da quelli delle aree vicine poste ad occidente del Ronco o nei territori situati a ridosso del Savio, ove altri itinerari antichi hanno favorito l'amalgama di peculiarità etniche non perfettamente simili a quelle delle genti che hanno abitato lungo le strade millenarie del Savio e del Bevano.

Tobia Aldini

Due delle numerose carte che corredano l'opera dell'Aldini "Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli".

Nella prima, in alto, si ipotizza l'assetto idrologico e viario in età protostorica; la seconda si riferisce all'età romana (II secolo a.C.)



La famiglia della **Schürr** cresce di giorno in giorno, così pure la schiera dei collaboratori. Questo numero è stato composto quasi per intero con articoli di nuovi amici, e se questo non è un buon segno...

Matteo Unich si presenta da solo, né occorrerà insistere sul gran valore della sua collaborazione: basterà leggere l'articolo per scoprirlo. Qui gioverà piuttosto anticipare che il Maestro Unich e la Corale

Pratella-Martuzzi di Ravenna stanno allestendo con la regia di **Paolo Parmiani**, "**La festa ins l'èra**": un importante spettacolo che andrà in scena il 26 dicembre all'Alighieri. Si tratta di un'operina in un atto, in romagnolo, composta da **Guido Bianchi** nel 19939, in adesione alle idee di Pratella sul teatro popolare del tempo. Ma di questo torneremo a parlare diffusamente nel prossimo numero.

Due parole canterine

Di Matteo Unich

Quando si inizia una collaborazione è buona norma presentarsi: il mio nome è Matteo Unich e da dieci anni sono il direttore dei Canterini Romagnoli del Gruppo Corale Pratella-Martuzzi di Ravenna.

Quest'esperienza alla guida di una corale di così alto prestigio, mi ha spinti ad interessarmi sia del nostro dialetto, sia delle tecniche inerenti alle forme ed mallo sviluppo delle cantò romagnole in quanto patrimonio specifico della nostra terra.

Il canto corale popolare è, infatti, molto trascurato a livello "accademico": credo sia esperienza comune, per chi svolge attività di canterini romagnoli, rendersi conto di una certa sufficienza da parte di musicisti sedicenti "colti", secondo i quali il canto folkloristico sarebbe un genere di serie B.

La mia esperienza dice, al contrario, che la polifonia popolare romagnola è un genere complesso dai punti di vista musicale, corale e stilistico: musicale perché le armonie richieste dai più smaliziati autori, sono alquanto difficili per i nostri canterini, digiuni come sono di nozioni musicali; colare perché talvolta le cante richiedono atletismi vocali di livello vicino al professionismo (ed i nostri coristi di professione fanno tutt'altro); stilistico, e qui voglio ricordare l'aneddoto riportato dal dott. Bruno Carioli nel suo libro *Cante e canterini di Romagna*. Pratella fece ascoltare allo stesso dott. Carioli un disco della canta *Al fugaren*, eseguita in modo talmente dissimile da quello abituale da renderla irri-

conoscibile: e si trattava del coro del Teatro Alla Scala!

In particolare credo opportuno -da parte di tutto il movimento culturale romagnolo- un maggior coinvolgimento nel sostenere e riportare in luce il nostro repertorio di cante corali: un tesoro nel quale possiamo trovare numerosi riferimenti al mondo popolare ed alle tradizioni della nostra terra. Basterebbe ricordare cante come *La Majè* o *A treb*, brani che prendono spunto dalle usanze più radicate nelle nostre campagne, oppure *Ca d'campagna* dei fratelli Ricci di Massa Lombarda, o la raccolta dei *Mesi* di Guido Bianchi, che evidenziano le caratteristiche salienti del panorama romagnolo e del carattere dei suoi abitanti.

Chiudo questo mio intervento con una promessa ed una provocazione: la promessa è di farmi vivo spesso su questo foglio per approfondire insieme a voi le forme della coralità romagnola; la provocazione è questa: da qualche tempo si sussurra che Martuzzi avrebbe preso spunto per una sua canta, da un coro di un'opera poco conosciuta di Donizetti dal titolo *Gli esiliati in Siberia*. Questo coro era diventato una specie di inno risorgimentale il quel di Modena, tanto da essere trasformato in *Inno della Ghirlandina*, e come tale inciso su disco da Luciano Pavarotti. La canta in oggetto sarebbe -udite, udite- *La Gramadora*. Chi fosse a conoscenza di nuovi particolari su questa vicenda, si faccia vivo con la redazione de *la Ludla* che provvederà ad informarmi. A presto!

LA
PÖSTA



L'amico **Davide Sivero** di Genova, che sempre più ci sorprende per le sue competenze di romagnolo – lingua da lui appresa con lo studio e non dalla viva voce di parlanti – rivolge al **La Ludla**, un appello ai lettori:
“Ció, Vujétar dla Ludla!

A so un söci dl'Istitut Schürr e aV scriv sta letra parchè a jareb da dmandêV 'd publichêr un apêl.

«Cvi ch'jè interesé a un'asuciazion apulètica unitèria par la tutèla de' rumagnòl, emigliàn, lumbêrd, lègur, vènet, piemuntés, istriàn, friulàn e laden, cunsideré da divirs lingvèstar còma variànti luchêli d'un ònica lèngua, ch'u s'i diš “padanêš” (se e' friulàn e e' laden i j è inclus) o “Padân” (escluš friulàn e laden) cun tîrmin che acvè i n' à uncion sens pulètich, mo avérta nenca a cvi ch'i li cunsidera còma lèngu distenti, ma stretament impaarentèdi, ch'i scriva a
Dàvide Sivero, Viale Dellepiane 4/2, 16163 Zena (GE);
e-mail davidesivero@libero.it

Sperènd ch'a putiva ajutèm, aV ringrèzi 'd tot còr in antèzip,
Dàvide Sivero.»

Libera Budini è una romagnola della “diaspora” che ci scrive da Brescia:

Da Luntân

Da là indò ch'a so nêda
u m'è arivè una luda
cun un udòr d'Rumâgna...
e e' mi còr u s'è mes a vulé
e u m'è avnù al gozl'a j oc.
Adès a tegn da stê e' pustir
ch'u-m in purta dagl'èti,
acsè, tra una ludla e clêta
agl'u-m pê d'èsar piò dri a i mi.

A so una burdèla d'una vòlta, nêda a Sažacari int e' Bòrgh
dla Móra ad Gustinèl; a so la šgonda ad sèt fful; si femni e
un mas-c; l'utma a la cnunsi: par me la vèl tânt ôr cvânt
ch'la péša !

A-v salut,

Libera

Du bibliotechèri

Riduzione di un racconto di

Massimo Stanghellini Perilli

che anticipa, per i lettori de **la Ludla**, un libro di ritratti e paesaggi ravennati, di prossima pubblicazione a cura dell'

Istituto Friedrich Schürr.

A Ravèna j è armast famus du bibliotechèri: l'on, cnunsù in tot e' mònd còma dantesta e, in zitè par la su gentileza e sensibilitè, l'èra e' bibliotechèri dla Classense, clètar parchè u-s faševa ciamè bibliotechèri, mo l'èra un falignam. J avèva un sòl quèl in comon: quând ch'i lavurèva, tot du j avèva adòs una spurbjina ad tèla zala còma quela, alóra, di fachen. (...)

E' falignam l'èra e' bibliotechèri de' cont Carlino della Torre ch'e' vivèva in una bèla vela int e'mèz d'un gran bösch. E' cont l'avèva una favulosa biblioteca, ereditèda da i su vec, pina ad livar rér e stupènd, arlighè in pèl rosa ed òr, nenca ad incunàbul prezios. E' cont, còma e' su falignam, u-n capèva gnit ad livar, mo u s'intindèva, pröpi da rafinè, ad magnè e bé(...)

... e' cont Carlino l'èra masa gras; in piò l'èra un tracagnöt che tot e' gras u s'j era cuncen-trè int la copa e int la pânza. Dri la copa l'avèva du rötul ad chërna, gros còma du cutghen

che i l'ublighèva a tné la tèsta (plèda) sèmpar pighèda in avàn-ti. La pânza, pu, l'èra icsè ingunbrànta e spurgenta, che l'èra custret a caminè cun al spal a l'indri par blanzè e' pès.

I su splèndid livar j era tot amasé int una camarona dagli impöst sèmpar srèdi, pin ad pòlvar e par la giòja ad sorgh ad toti al grandèz. E' fo par un chès che un dè e' cont u-s fašè arvì la pòrta dla bibliotèca e l'armastè meravjè da la confu-sion e da e' dišòrdan.(...)

Che dè e' cont e' ciamè e' falignam e u i dašè l'incàrich nò sòl ad fè dal librari, mo nenca ad sistemè livar e incunàbul.

A e' falignam u n'i parè la véra: l'èra una valorizazion nò sòl profesunèla, mo nenca inteletu-èla. E u-s mitè sòbit a e' lavór, döp avè cupjè e' mudèl da una rivesta. I livar j era una masa e al scanzì agli ocupè toti al muraj. Mo e' falignam-bibliotechèri u n'avèva pinsè che i livar i n'era tot dla stesa alteza e lo l'avèva fat i pianèl tot precis e

tot fisé. Döp che al scansi al fo a e' su pöst, che tot e' fo lustrè, e' falignam e' ciamè e' cont che u-s mustrè tot cuntent. Adès che t'è fat al librari, t'è da mètar a pöst i livar. Zërca che i sia in órdan par argument". Da che moment e' falignam e' dvintè bibliotechèri. Sorpresa!

J incunèbul e i vulom piò bel e antigh i n'intrèva brišol int i piàn!

S-ciudè e svidè tot i pien e' vlèva di sfèr "un lavór ch'l'èra durè di miš ad fadiga". Alóra e' falignam-bibliotechèri, turnend par l'ucasion sòl falignam, e' ciapè la decišion che la i parè piò naturèla: e' tajè la pèrta ad sóra ad tot i vulom che i n'i staševa brišol int i pien, in mòd che i livar j aves tot la stesa alteza; e cun i pez armast e' fasè un gran falò. Quând e' cont l'avdè e' lavór, e' fo tot sudisfat. Da alóra e' falignam-bibliotechèri e' cuntinvè int al su mansion, curend che i livar i fos sèmpar spurbjè e lòstar. E' pasè dj an. Un dè e' bibliotechèri dla Classense e' vuš višitè la "Biblioteca Della Torre". E' cont, tot fjér, u l'acumpagnè fašend j elögi de' bibliotechèri cl'avèva tanta cura dla bibliotèca "di famiglia". Quând ch'e' dašè fura da la vela de' cont Della Torre, e' bibliotechèri l'avèva al lègrom a j oc e' barbet ch'e' vibrèva da l'indignazion.

la Ludla (www.ludla.org) Bollettino dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr** stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori.

INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 – 48020 SANTO STEFANO (RA)

e-mail: Ludla@cervia.com oppure vincoli@racine.provincia.ravenna.it